

FINALE D'AVVENTURA

PREFAZIONE DI VITTORIANO ESPOSITO

Raramente i titoli riescono a dare l'esatta misura del mondo poetico che i rispettivi libri contengono: gli autori, in gran parte a volte sembra che vogliano sbizzarrirsi nell'inventarne dei più strani, con scarsa o nessuna attinenza alla peculiarità delle proprie motivazioni o del proprio stile.

Non è questo, certo, il caso di Emanuele Giudice, che invece intende dichiarare esplicitamente quello che il lettore deve attendersi dalla raccolta che ha tra le mani e cioè: la testimonianza di un poeta che, avendo la dolente percezione del "finale" della propria "avventura" umana, non si sottrae all'impegno di usare tutta "l'audacia del dire, del narrarsi".

Ne deriva, naturalmente, soprattutto l'urgenza di eseguire una sorta di autoritratto interiore, rivolto a segnalare non solo le perplessità, i dubbi, le angosce che affliggono ogni terrena avventura, ma anche i sogni, le illusioni, le utopie che ne illuminano l'impervio cammino.

E cammino davvero impervio è quello che il poeta qui traccia di sé, del suo sbocco in un tunnel in cui "tutto assediava / il nulla indistinto" e "i silenzi erano pietra / grumi inafferrabili / d'ombre sparviere / che invano rincorrevano un approdo", e i giorni si erano come "sull'attimo assopiti / a cogliere un ansito, / a farne un sogno, / un esito di luce" (cfr. Il tunnel).

Sotto il dominio del buio, ci si sente col cuore "esposto agli uragani" ed è inutile, allora, interrogarsi sul tempo "per scoprire i suoi inganni": non è possibile, infatti, distinguere il prima e il dopo, il passato e il presente; le ore sono "un disfarsi incontenibile / d'attese / che ci avvinghia e blandisce". La stessa morte è un azzeramento del tempo, che comporta l'assenza delle cose e delle persone che conferiscono senso alla vita (cfr. Elegia del tempo).

La morte, dunque, non è un evento determinato da "irruzione e cesura", ma un naturale tragitto "di assonnate metastasi", un "cammino lento / che s'avvoltola nell'attimo" / e, seducendolo, "lo trafigge ed insegue / senza fretta". Tutto ciò che nasce, certamente, è destinato a finire secondo i saggi avvertimenti dei più antichi testi sacri; e con il Leopardi si può aggiungere che, già nel momento della nascita, "cominciamo a morire" (cfr. La lentezza).

Realtà aspra, questa, a cui l'uomo tuttavia non può, non deve arrendersi: fuori dal tunnel c'è la luce, c'è il sole, c'è la vita; e con la vita, c'è la speranza, il sogno, il progetto, la chimera, che danno senso al minuto, all'ora, al giorno. Innegabile lo sgomento di fronte al vuoto, alla voragine, al "fantasma del nulla", che pazientemente ti attende e ti lusinga, per abbagliarti e travolgerti; ma altrettanto innegabile è il barbaglio di luce nelle tenebre, che emana gratuitamente da un "sole non previsto", fonte di "misura inattesa / di luce e senso", un dono che ti ripaga d'ogni affanno (cfr. L'attimo so- speso).

Se al buio succede sempre la luce, come alla notte il giorno, e se la luce produce meraviglie, e “seduce e accerchia” l’anima, non occorre avere risposte agli interrogativi sulla vita e sulla morte, poiché anche i silenzi hanno il potere di gridare le verità nascoste e si ha ragione di stupirci al gioco delle nuvole nel cielo e d’incantarsi al canto languido di “grilli innamorati” che “inondano la sera / di magie” (cfr. E lusinghe assediano le ore).

Tutto questo non può avvenire per caso o per nulla: dev’esserci qualcosa o qualcuno che “d’un amore ostinato / si fa verbo / radice / insonnia” e con insistenza nutre la nostra speranza sull’“oltre indecifrabile”. Non possiamo essere abbandonati a noi stessi, a stare “soli / in quest’amaca / blanda che dondola / di malinconiche incertezze” (cfr. Percezioni).

Da sempre il poeta ha avuto l’assillo dell’esistenza di Dio. Smarrito e affranto si chiedeva: “Signore dove sei? / In quali recessi, / di cieli e mari, / ti nascondi? / E tu eri larva / assenza / e sbiadita lontananza”. Al suo pe- nare Dio negava perfino un “fievole bisbiglio”, co- sicché il dubbio lo assediava lasciandolo solo “sulla croce / a gridare il perché”, rischiando di perderlo “in una deriva / che accarezzava i precipizi / assieme alla paura”. Poi, inatteso, il disvelamento del recupero della fede: “Sapevi cogliere il momento, / ghermire la domanda, / nel silenzio inventare la risposta, / Tacere / era il tuo dire, / assentire o negare / il tuo parlare. / ...Mio invece / il non capire”. Il non capire come d’un bambino dalla “mente svagata” (cfr. Presenza, grazia).

Seguirono giorni d’incertezze in cui Dio appariva “lontano assente”, oltre che “muto inespresso”, ma il poeta ne avvertiva la presenza segreta nelle proprie debolezze o nelle proprie forze di indomito ricerca- tore. E all’improvviso, il miracolo: “Poi / dopo i giorni d’opaco / improvvisa / a stagliarsi era una luce, / ed eri Tu / a stenderla sui giorni, / a svelarmi disegni inconsueti, / epifanie intraviste, / tele ordite in silenzio / dettate da un amore / discreto / silente, / intenso d’acribie” (Cfr. Il tempo consegnato agli uragani).

A fondamento della grazia c’era lo sconcerto del “Vangelo tradito, / rivisitato ad uso di noi stessi, / piegato alle nostre avarizie, / a ridurre i costi della vita”. Bisognava liberare “la Parola / da presenze importune”. Bisognava rileggere il Vangelo per abbattere le mitologie dei tempi nuovi, contrastando con durezza gli “interessi impazziti” che si annidano nella “palude dei potenti”. Difficile è rimuovere gli ostacoli frapposti dalla stessa Chiesa, dove si predica spesso “un Cristo / confezionato dalle nostre mani”, mentre si resta coinvolti nei conflitti più atroci del mondo: “la razza / il mito della forza, / la fame e la sete / di dominio / la violenza sui puri” (Cfr. Tradito ero dal silenzio).

Occorre convincersi, una volta per tutte, che anche quando Dio sembra assente, grida nel silenzio il suo dolore e le sue condanne contro “l’infamia di Caino”, che assume le forme più strane e più crudeli “nelle camere a gas, / nelle caserme di tortura, / nei gulag nelle carceri” (Cfr. Il silenzio, la voce...). Una voce, quella di Dio, che dovrebbe far paura a chi si chiude nella propria “arrogante solitudine”. Così è accaduto al poeta, al quale non resta che chiudere l’avventura tacendo ogni suo “balbettare”, confidando nel silenzio che gli appare “signore assoluto / dell’ eterno, / generoso nel dono / di ardenti suggestioni”. Senza tormentarsi sui soliti interrogativi, tutto può apparirgli “nuovo e diverso, / aggancia ad altro senso / mentre muore il passato / nelle brume” (Cfr. Finale d’avventura).

Il recupero della fede consente al poeta di “redi- mere il buio nella luce”, dispone “a far felici i sogni, / a struggersi / nell’attesa / del cuore / della mente / della carne, a dargli “il senso del concluso”, ad aprirgli altri “orizzonti”. Con la fede il poeta si sente come mira- colato: “...ora ti immagino / Dio dell’attesa dei ritorni, / mentre inquieto / inseguì un’ombra, / intravedi una sagoma, /

un accenno / labile di fantasma, / un sogno d'uomo / che plachi la tua ansia, ripaghi d'amore / la tua insonnia" (Cfr. L'abbraccio).

Assopite tutte le ansie, l'anima trova la sua pace definitiva: "Lo sento / quest'improvviso mio cadere / nelle tue braccia / aperte a cesto, / quest'abbandono a Te, / questo fidarmi / ed essere partecipe / di un dono / mentre note di musica / tessono gli azzurri di languori, / spargono tremori mai sentiti" (Cfr. ibidem).

La fede è una conquista d'amore, in cui il poeta finisce per annullarsi, sciogliendosi "in beatitudini / mai viste". Fugate le angustie, egli riassapora la gioia innocente del bambino e la pace consolante dei suoi sorrisi. La vita riacquista il senso di un "dono" prezioso e tutte le cose, anche quelle dolorose, meritano l'accettazione con la massima dignità. Il poeta se ne sente pienamente appagato: "Ora / il mio fiume scorre / languido sereno, / povero d'acque, / memore d'avventure, / supera sassi e melme, / avido della foce / dove il mare / offre melodie di risacche / pronte ad accoglierlo, / a fondere / in un empito d'amore / le sue acque nel Tutto (Cfr. ibidem).

E così finisce l'avventura di Emanuele Giudice. Più bella conclusione non si potrebbe immaginare. Egli ha qui disegnato il "tragitto" di un'anima, capace tuttavia di liberarsi dal tunnel della disperazione, per riappropriarsi delle ragioni della vita.

Importante, indubbiamente, sotto il profilo umano, questo "finale d'avventura"; ma ancora più importante, a nostro giudizio, che sia stato riassunto ed espresso efficacemente in una sorta di poemetto lirico, dal gusto moderno, alla cui buona riuscita concorrono in pari misura realtà e fantasia, l'una per il travaglio sofferto nel più profondo, e l'altra per la forma inventiva del linguaggio.

Presentazione al pubblico del libro "Finale d'avventura" – 28.4.07 – Sala Mandarà, Vittoria. Intervento di Giovanni Occhipinti pubblicato nella rivista "Feeria" n.31 del giugno 2007 sotto il titolo: "Tra l'angoscia e la grazia"

Problematicità e teologia della fede sono gli elementi fondanti dell'ultima prova poetica di Emanuele Giudice, in cui si riassumono, amplificandosi, i temi del suo pro- lungato interrogarsi umano e letterario.

Ho avuto modo di seguire fin dal suo nascere la poesia di Emanuele Giudice e so per certo che il filo sottile che il poeta vittorioso va disvolgendo dal gomitolo-nucleo iniziale non ha subito interruzioni, ma si è anzi rafforzato in virtù di diverse e nuove diramazioni e direzioni prese nel tempo, il che equivale a dire che la sua poesia si è ulteriormente arricchita via via che egli ha potuto (saputo) compiere le varie tappe del suo percorso di intellettuale, di scrittore e di poeta, E' bene infatti ribadire che Emanuele non è soltanto un autore di poesia, ma l'autore che vive, in tutta la sua complessità, la condizione intellettuale del poligrafo, muovendosi con disinvoltura nell'ambito delle diverse aree della scrittura: la saggistica, la narrativa, la poesia. Un autore, dunque, alle prese con temi e motivi desunti dalle grandi problematiche che da sempre assillano l'uomo della terra. Ebbene, egli le affronta anche da narratore e da "analista" politico. Ne segue che una trama profonda, complessa, sofferta di meditazioni-riflessioni, organizza, modula, sviluppa

in grandi temi esistenziali e teo-filosofici la sua poetica e il suo 'poiein', il suo far poesia. Questo, quanto mi suggerisce la lettura della recente silloge poetica: "Finale d'avventura" (Bastogi, 2006).

Riflettiamo: "finale d'avventura", non "fine d'avventura" o "fine dell'avventura" o di un'avventura, una qualsiasi avventura! Nel sintagma che dà il titolo al libro è racchiuso il destino umano e soprannaturale dell'uomo, la sua conclusione, l'epilogo terreno, che nell'escatologia cristiana coincide con l'Eterno. Bene, da questo momento bisognerà districarsi tra questi concetti, quasi coordinate entro cui individuare e definire il discorso di Emanuele Giudice, che attinge da una materia calda ma fluida e difficile e sfuggente, quella eterna, che ama i percorsi talora tortuosi e con qualche immersione negli anfratti, nelle cavità ctonie, negandosi alla luce del pensiero del povero cristiano, ma che tuttavia ha il vantaggio dei grandi dilemmi, alimentandosi alle connessioni con la teologia della fede e soprattutto della sua problematicità e complessità. Non è infatti facile andare per i luoghi della trascendenza attraverso percorsi metafisici, specie in poesia. Giudice ci prova anche a costo di dover trasferire motivi e temi anche di sua materia saggistica e saggistico-biblica nella struttura del testo poetico, per costruire là il luogo scomodo e spinoso dei suoi interrogativi; e a dispetto, direi, della stessa fede, dei roveli e crucci propri di colui che crede, ma con l'ansia di chi sa, quasi quotidianamente, che alla ferita e trafittura del "raggio di sole" – l'abbaglio della vita, il segno tangibile che si è vivi – subito segue "la sera", altro topos quasimodiano, sulla terra, cioè la contrazione dell'essere e dell'esistenza, ovvero il "finale d'avventura". Sul dorso, sul groppone di questa parabola si soffre lo sconforto dello smarrimento e della solitudine. Ricomponiamo allora i versi di Ed è subito sera: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera". Ebbene, Giudice è assai vicino a certi scottanti temi del poeta di Modica; mi riferisco al Quasimodo lettore laico della Bibbia; al contrario, il Nostro è lettore di fede e qualche volta esegeta della pagina biblica; questo vuol dire che le sue riflessioni sono da lettore sulle spine, perché è chiaro che non tutto del grande libro è metabolizzabile, né immediatamente, né a lungo o lunghissimo termine. Ecco allora che il travaglio esistenziale dell'uomo di fede fa i conti anche con la parabola poetica, la sua, che non discopre, come quella biblica, ma vela le sue "verità", quelle dentro di noi, che appartengono alla nuda umanità, nel bene e nel male, negandoci la propria essenza e sovrastandoci imbozzalate nel falso abito bene agghindato del dubbio, fino a quando, finalmente, si disgelano schiudendosi al "finale d'avventura". Dal prologo all' epilogo si sviluppa un miserabile e grande segmento dell'esistenza (quando entrano in giuoco gli ossimori si sta parlando di vita!) che aspira alla Verità mosso da una imperfetta tensione dell'Altro. E' questo il magma che ribolle nel pensiero poetico di Giudice, è questo il magma che incendia e tormenta tutta quanta la sua poesia, per la cui comprensione dovremmo almeno rivedere alcuni fondamentali poeti europei, a partire da La terra desolata di Eliot.

Altro aspetto, ma complementare alla ricerca di Giudice, è l'approccio assolutamente umano con il concetto agostiniano di tempo, nel senso che la sua essenza diviene mistero quando lo si confronti con l'eternità: "Se nessuno me lo domanda – confessava Agostino – lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo domanda non lo so". Ebbene, si legga in questo senso Elegia del tempo: "Come fai / a dire ora / se mentre lo dici / tra le mani ti si spappola / il senso / e ora è già non ora" (c'è perfino la cadenza e il ritmo interroganti di Agostino in questi versi). E' Dio che contiene il tempo, e il tempo l'uomo, il cui destino è vivere il "finale d'avventura" nell'azzerramento terreno della morte che, in quanto tale, finisce di essere il tempo dell'uomo per farsi il Tempo di Dio. La morte si fa dunque tempo metafisico, Spazio entratemporale, Dopo-escatologico e cioè mistero per la terra (si legga il componimento La lentezza. Possiamo allora meglio comprendere l'andamento monologante di questa poesia di Emanuele. Un monologo che si dilata e si verticalizza su punti

nevralgici dell' esistenza-oltre, via via approfondendo la condizione dell'attesa e del soffrire dell'uomo della terra.

Voglio permettermi una nota, in parentesi, per una rapida osservazione che potremmo definire tecnica: trovo che la struttura dei testi, apparentemente tra loro differenziati dai titoli, è invece naturalmente un tutt'uno poematico, proprio perché tra loro apparentabili le immagini, l'attesa, le tensioni, i concetti che vi si contemplan: vi è un unico pensiero o assillo o cruccio che li genera, li sostanzia e sommuove. In altri termini avrei eliminato i titoli dei testi onde favorire lo sviluppo continuativo del discorso poetico, così sempre scosso dal timore-tremore e dal singulto, dal lamento della creatura umana. Indifesa incerta inquieta smarrita e interrogante e implorante al cospetto della problematicità del tempo, che possiede una sua segreta e drammatica ascesa metafisica; il tempo, che scorrendo sovrasta la creatura della terra sino a mutarne la realtà terrena e a risucchiarla nel mistero di una realtà "altra" posta nella dimensione dell' Ignoto ovvero del Tempo di Dio.

Tutta la raccolta è in bilico tra l'angoscia-tensione e la grazia agostiniana (cfr. Presenza, grazia), le stesse che muovono la ricerca di Dio in Agostino: basterà leggere questi versi di Giudice per rendersene conto: "Ricordo / il tempo in cui smarrito / affranto / ti chiedevo / Signore, dove sei? / (...) ti sottraevi al mio assillo / al mio penare / negavi / il tuo fievole bisbiglio". Ebbene, "fievole", molto fievole è invece il nostro bisbiglio di uomini smarriti. Meglio: il nostro bisbiglio; il chiasso, il frastuono umano, il pascoliano rumore da bugno vuoto, nel quale si consuma il dramma della Storia, come sopraffazione e violenza. Il Suo bisbiglio, invece, lo stiamo ancora aspettando. Stiamo ancora aspettando un Suo cenno, un Suo pur vago segnale!

Di queste attese, di questi contrasti, di queste contraddizioni, di queste tensioni, di questi timori e trepidazioni e angosce è fatta la poesia di Emanuele, intrisa della speranza "paziente sul limite del tempo". Una speranza che rischia la scommessa col tempo (Giudice ha amato la scommessa, anche in politica) non è che disperanza che attende di perdere il suo prefisso privativo per divenire speranza piena. Bene, questa la poesia di Emanuele Giudice: il passo dolente dell'uomo che scandisce il dolore della terra. E' l'uomo che identificandosi nel dolore del mondo si fa protagonista in questa poesia della contemplazione speranzosa del dolore terreno, lo stigma che da sempre connota la specie umana, particolarmente nella grandiosità e nella miseria (ancora l'ossimoro!) dell'approccio col momento estremo del "finale d'avventura".

Presentazione del libro "Finale d'avventura" – Vittoria, 28.4.07, Sala Mandarà – Intervento di Cettina Boccadifuoco

L'opera è una narrazione autobiografica in versi, una sorta di rappresentazione in miniatura di una vicenda personale che trova il suo sviluppo ultimo nel testo poetico che dà il nome alla raccolta: "Finale d'avventura".

Appare evidente il senso allegorico di questo titolo, Finale d'avventura, che suggerisce l'esito di un percorso esistenziale vissuto dall'io poetico come un'avventura.

Il ritratto del poeta-protagonista che esce da questo poemetto è quello dell'homo viator, l'uomo in transito, che si scontra con le fragilità della sua creaturalità. Egli è, come suggerisce l'immagine sulla copertina, il pellegrino sul crinale impervio della vita, in cerca di certezze e di risposte ai suoi interrogativi pungenti, in direzione della scoperta dei significati permanenti dell'umano esistere. Il

poeta canta i passi di quel lungo cammino, quando è già arrivato alla meta e ha già sperimentato la forza trasformante del Signore nella sua vita, ma con procedimento retrospettivo rievoca l'itinerario di fede che è anche percorso identitario, in cui l'appassionata ricerca di Dio è strettamente legata alla coscienza di sé, la quale, di necessità, rinvia alla ridefinizione del senso conferito ai grandi problemi esistenziali, senso su cui si fonda l'autenticità dell'identità stessa.

Storia individuale, certamente, quella narrata dall'autore, ma anche storia comune a chiunque ricerchi la verità, animato da un'autentico bisogno dello spirito. Non è azzardato dire che questa silloge è una sorta di memoria poetica, una peregrinatio fidei dell'uomo con-temporaneo: una fede travagliata che coesiste e dialoga con i dubbi, una fede che si scontra con la sofferenza assurda degli innocenti, una fede che si lascia interpellare dagli eventi e non occulta lo scandalo del Vangelo, svigorito e deformato dalle impalcature di una mentalità secolarizzata.

"Finale d'avventura" è confessione sincera, che, per questo, sa emozionare il lettore, mentre al tempo stesso lo costringe a una non facile sosta di riflessione.

Nell'era della relatività, segnata dall'accelerazione del mutamento e dalle stabilità fittizie, Emanuele Giudice cerca l'ancora e il fondamento in sé stesso, nell'integrità morale della propria persona e della propria ricerca.

Qui, nello specifico, la poesia si definisce come testimonianza di coscienza attiva.

L'avventura che il poeta ci racconta non è creazione astratta della mente, ma dato reale che gli appartiene. Immagini, idee, parole si ordinano e si subordinano, pertanto all'esperienza personale, che passa intatta nella trascrizione letteraria, senza nulla perdere della sua intensità, come in carne viva.

Il linguaggio è spigoloso, vibrante di asperità foniche, rivelatrici dello scavo interiore. Un'energia verbale di tipo espressionistico connota il dettato poetico.

La scrittura di grande raffinatezza, ma senza intenti di maniera, si adegua in ogni movenza alle tensioni della coscienza e si organizza ora in un verso breve e dinamico, ora si distende in sequenze continue, il cui ritmo è scandito dal respiro del pensiero, con un impianto grafico della strofa in rapporto sempre variante al bianco della pagina. Il risultato è: una versificazione rigorosamente controllata, un originale connubio melodico-narrativo, in cui l'elemento lirico non esclude il rigore logico. Potremmo definire questi versi "canciones del alma", usando la suggestiva espressione di San Giovanni della Croce, strofe dell'anima ossia creazioni da cui traspare l'esperienza del profondo.

Il complesso intellettuale ed emozionale trabocca in tanti aspetti e ramificazioni, ma in questa sede, per esigenze di tempo, dovremo ridurre il discorso, con la speranza di riuscire a creare, pur dentro questi limiti, la giusta sintonia con l'opera.

La sostanza dell'avventura di Emanuele Giudice viene condensata in tredici testi disposti in significativa sequenza.

Due liriche sono "figurazione" dell'inizio e della conclusione dell'avventura: "Il tunnel", il componimento che apre la raccolta, e "L'abbraccio", il componimento che la chiude. Troviamo, da una parte l'imbocco di una buia cavità, dall'altra lo sbocco salvifico; l'abbraccio, la comunione con Dio.

Tra le due estremità, al centro della raccolta, la lirica "Presenza, grazia", un testo che segna un passaggio cruciale nello svolgimento della vicenda interiore: la percezione della presenza-assenza di Dio, la prossimità e l'alterità di Dio.

La struttura poemica, così definita, consente di seguire la dinamica di questo cammino segnato dal mistero della trascendenza.

In questo tentativo di ricostruzione ci lasceremo aiutare dai versi, che estrapoleremo, all'occorrenza, dal loro contesto, sicuri che la parola poetica è il tramite insostituibile a rappresentare il pensiero dell'autore e la pienezza del suo mondo interiore.

Così dice il poeta: E fu letargo / assenza / lo spessore del buio, / duro essenziale / a invadere e stordire / fibre cellule molecole.

Inghiottito, come Giona, il poeta si trova nel ventre dell'oscurità. Perché questo sia avvenuto egli non lo dice, ma rammenta la negatività di quel patire la mancanza della luce: il Buio attraversava la totalità del suo essere psicologico e spirituale, permeando le sue intime fibre.

Ed era un annaspire, (...) / un invano / che ti artigliava la vita, / gesto inconsulto / spento o celato / dietro l'angolo / muto comunque (...) E non sembrava / avesse foce / il tunnel.

Il tunnel evoca di per sé l'oscurità opprimente. E' metafora intensa delle tenebre dell'anima. E' metafora del vuoto che avvolge l'uomo nei momenti critici della sua vita, quando tenta invano di elaborare un'interpretazione delle sue sofferenze, ma non sa né a cosa servono, né dove andare o come uscire dall'afflizione.

Tutto assediava / il nulla indistinto / (...) elica incontenibile / era vita / nel vortice a ruotare / (...) E i silenzi erano pietra / grumi inafferrabili / d'ombre sparviere / che invano rincorrevano un approdo / (...) E non sapevi il quando / il come / solo il se / ghermiva / la girandola dei giorni.

Il poeta ricorda un tempo in cui il tormento dell' assurdo e dell'impotenza non era riempito da un senso e la sua storia gli appariva un misterioso fluire.

Mentre un letto ospitava il mio buio, / spegneva ogni pulsione / d'altro futuro / sulle righe vuote di segni.

L'effetto simbolico è straordinario: il "letto" acquista una connotazione di malattia dello spirito, che atrofizza ogni tensione ideale. E' crisi d'esistenza. E' sfida della non significanza, che annulla ogni proposta di senso e di meta.

Inderogabile l'interrogatorio: Signore, dove sei?

Ma Dio cela il suo volto. Come dice Isaia: è un Dio nascosto. Nascosto alla vista e all'udito. Tutt'al più è una larva, un'immagine incerta, fantasmatica.

Ricordo / il tempo in cui smarrito / affranto / ti chiedevo / Signore, dove sei? / in quali recessi / di cieli o mari / ti nascondi? / E tu eri larva / assenza vaga / e sbiadita lontananza, / in latebre introvabili / celavi il tuo nitore, / chiudevvi in un diniego / ogni tuo segno, / ogni parola o cenno.

Il Signore, sulle cui tracce muove il cammino del poeta, è l'introvabile, l'incomprensibile, che non può essere abbassato alle dimensioni del pensiero e del sentimento. Allora, il dubbio denso, assillante, alberga nell' anima.

Ti sottraevi al mio assillo, / al mio penare / negavi / il tuo fievole bisbiglio. / E il dubbio (...) mi abitava insolente / ed era assedio / spasmo / reclamo e insonnia senza fine.

La fede interroga e si interroga. La preghiera prende forma di protesta e grida al cielo i suoi perché. L'anima patisce come Cristo sulla croce il silenzio di Dio, il suo abbandono.

Io come Te / sulla croce / a gridare il perché / del mio scoprirmi solo / del mio smarrirmi e perdermi / in una deriva / che accarezzava i precipizi / assieme alla paura.

Molti passi delle Sacre Scritture contengono il lamento dell'uomo di fronte a un Dio apparentemente assente, che non sembra prendere parte alla sua vita, che non ascolta il grido di chi lo invoca. E' un Dio che sta lontano e si nasconde nel tempo dell'angoscia. Sembravi remoto / silente / intento ad altre trame.

Poi, inaspettatamente, nell'inquietante silenzio, la percezione della sua presenza. Dio stabilisce il contatto con il cuore dell'uomo che lo cerca e l'uomo capta il suo alito, il sussurro della sua voce.

Poi / inatteso / esplodeva / l'artificio della luce / ad annientare / la ridda dei perché (...) / Eri incumbente / partecipe / presente (...) eri (...) / l'Altro da me, / compagno amico, / sodale dei miei dubbi, / solerte puntuale / nelle risposte attese, / in quelle non previste, nei cenni / nei sussurri.

Dio risponde. Ma la fede è ancorata alla logica di schemi mentali. L'intuizione, la supposizione della presenza divina non è, da sola, in grado di determinare il capovolgimento nella dimensione interiore: lo sguardo è ancora annebbiato, il cuore rimane chiuso, perché distratto da altre cure, frammentato in tanti interessi.

E stavi là, / nell'ombra, / discreto / misurato / dove improvviso / a un certo punto ti svelavi. / Sapevi cogliere il momento, / ghermire la domanda, / nel silenzio inventare la risposta. (...) Mio invece / il non capire / la nebbia agli occhi / la mente svagata / di bambino / il cuore / da mille insidie bacato.

Intanto Dio tesse nell'ombra il suo progetto. I versi finali del testo in esame, "Presenza, grazia", preludono alla trasformazione d'amore, un sovvertimento non previsto dal poeta, incapace per ora di corrispondere.

Silente / tessevi la tua tela / mentre io m'assopivo / torbido lento / intento ad altre cure.

Per quali vie Dio agisca e per quali modi operi fortiter et suaviter è cantato nelle liriche che accompagnano il lettore alla conclusione del tragitto.

Proveremo, adesso, in poche battute, a riassumere in un'unica sintesi questo segmento esistenziale contrassegnato dal cambiamento, così come ci viene consegnato dal poeta.

Dagli uragani che travolgono l'esistenza, che si ripetono "nefasti, molteplici, a intervalli", il cuore è spogliato e desertificato.

L'amore silente lo predispone alla trasformazione.

Ed ecco, "dopo i giorni d'opaco", la risposta: Non siamo soli! Dio ci ama! Dio soffre con noi. Risposta strabiliante! L'onnipotenza di Dio è più misteriosa e ineffabile di quanto noi siamo in grado di capire: Non è risposta che renda chiaro l'ultimo perché. Il mistero dell'esistenza non viene eliminato, ma viene indicata la direzione al nostro cieco brancolare. La strada da seguire è

individuata da Gesù, l'uomo-Dio. Egli è la via di Dio verso di noi, Egli è la potenza dell'amore manifestata nella croce.

Quando noi, nell'oscurità, gridiamo verso Dio, Gesù, nostro fratello, si colloca in mezzo.

Egli è la carne di Dio, che entra nella storia, fin nelle camere a gas, che si adagia accanto agli infelici e con loro muore indifeso per risorgere.

(...) nel dolore dei puri, / negli spazi / dove il nostro de-lirio s'addensava / costruivi il tuo nido, schiavo d'amore (...) Tu, / quasi a nostra insaputa, / t'occultavi nella loro casa, / nel loro giaciglio t'adagiavi, / seduto al desco malfermo / dei loro intrugli ti cibavi. / Fin nella camere a gas, / nelle caserme di tortura, / nelle carceri / nei gulag / ti celavi / e con loro morivi per risorgere. Era la tua risposta...

Così Egli vince la nostra colpa e la nostra morte.

Sappiamo però che è un mistero di bontà.

E' questa la certezza che desta il senso del nostro esistere. Questa è la certezza che riscatta il buio, che può riempire di significato il tormento dell'assurdo e dell'impotenza. Il poeta perciò può asserire: (...) tutto ora / si fa nuovo e diverso, / s'aggancia ad altro senso / mentre muore il passato / nelle brume.

Ora, le penetranti esplorazioni della mente, l'affanno delle domande hanno lasciato spazio alla volontà di non resistere e di consegnarsi a Lui. Il poeta, proteso verso le cose ultime, non prova angoscia al pensiero di varcare l'ultima soglia. Per chi è sorretto dalla speranza, il congedo finale altro non è che volo felice che libera.

Ora aspetto / che tu mi tolga la parola / mi zittisca / e sottragga / a questa impudica logorrea, / a questa cascata / pretenziosa e vana / di parole già dette, / fradice di senso (...) E (...) / ogni mio balbettare / lo sento già / rotolare nell'eterno (...) / E il mai provato / sarà volo felice, / solcherà gli orizzonti / del Tutto.

Rigenerato nella fede, l'autore può immaginare l'ignoto, l'Oltre dopo l'esistenza terrena, al di là del quale l'Amore invisibile lo attende dall'eternità, paziente e premuroso, per dargli il benvenuto tra le sue braccia.

C'è un abbraccio ora / da sempre agognato / a redimere il buio nella luce, a far felici i sogni, (...) A darmi il senso del concluso, (...) Femo ancora / a scrutare gli orizzonti / ora ti immagino e sento, / Dio dell'attesa dei ritorni (...) Mi aspetti e t'inventi / il mio ritorno, / quello che sai da sempre, / quello che attendi / incastonato nell'eterno, / la nostalgia di me felice alla tua casa. (...) Lo sento quest'improvviso mio cadere / nelle tue braccia / aperte a cesto, / quest'abbandono a Te.

Ora, Emanuele Giudice, può prefigurare la meta del suo andare, il mare della pace, ove si placa ogni temporale inquietudine, ove l'io si appaga nell'incontro sublimante con il Tutto d'amore, come il fiume che fonde le sue acque alla foce.

Ora / il mio fiume scorre / languido sereno, / povero d'acque, / gonfio d'avventure, / supera sassi e melme, / avido della foce / dove il mare / offre monodie di risacche / pronte ad accoglierlo, / a fondere / in un empito d'amore / le sue acque / nel Tutto.

Carmelo De Petro: FINALE D'AVVENTURA, l'ultimo libro di Emanuele Giudice su "Sintesi" n.2 del febbraio 2007 e su "La Provincia di Ragusa n.2 dell'aprile 2007 sotto il titolo: "Giudice sogna la luce di Dio"

Scrittore poliedrico, Emanuele Giudice, saggista, poeta, narratore, sempre proteso a rappresentare il suo mondo interiore, nell'anelito di cercare Dio e di vivere ogni vicenda umana alla luce dei valori che la fede alimenta. Quest'opera recente, FINALE D'AVVENTURA, (2006), pubblicata dalla Bastogi di Foggia, non poteva essere diversa: l'asse portante su cui si sviluppa in varie forme la rappresentazione è il travaglio sofferto nel profondo dell'animo in attesa che Dio lo illumini con la sua luce. E' questo il dono della grazia che aiuta a sentire la morte come passaggio naturale ("è tragitto la morte//.../ cammino lento / che s'avvoltola nell'attimo", p, 19) ad una nuova esistenza sconosciuta all'uomo e placamento dei dubbi, delle ansie, degli affanni che l'attesa implica: E il silenzio/ m'appaga già/ signore assoluto/ dell'eterno / ...//Ti sento ora / senza filtri di carne/ e diaframmi di lacrime e di brume/ Sei vagito che annunzia/ l'altra nascita, //.../ Perché tutto ora / si fa nuovo e diverso, //...// mentre muore il passato" (p. 44). Senza attesa, per il credente, la vita non avrebbe senso. Infatti, questa "sorta di poemetto lirico dal gusto moderno", come ben definisce l'opera Vittoriano Esposito, che ne ha scritto una lucida prefazione, è dedicata in modo significativo "A quelli che attendono e sognano l'avvento", la nuova rinascita di Dio.

Da una parte si ha la rappresentazione incisiva, assillante, del mondo interiore del poeta, soprattutto nella consapevolezza del "finale" dell'avventura terrena, dall'altra il placamento nell'attesa di quello che "sarà il volo felice... sul limite del tempo". Da una parte il punto centrale è costituito dallo smarrimento, dal dubbio e dall'assillo di cercare la luce di Dio, "affranto / ti chiedevo / Signore dove sei? //...// Ti sottraevi al mio assillo /al mio pensare / negavi / il tuo flebile bisbiglio / e il dubbio mi attraversava / mi abitava insolente //...// a gridare il perché / del mio scoprirmi solo, / del mio smarrirmi e perdermi" (p.27). Dall'altra parte è posto al centro della rappresentazione l'appagamento nella vastità reale della conquista dell'amore di Dio, "Lo sento / quest'improvviso mio cadere / nelle tue braccia / ... / quest'abbandono a te /.../ ed essere partecipe di un dono" (pag.47). Al credente il poeta suggerisce un'immagine finale che apre il cuore ad una sensibile universalità dell'amore, "Ora / il mio fiume scorre //...// avido alla foce / dove il mare / offre monodie di risacche / pronte ad accoglierlo / a fondere / in un empito d'amore / le sue acque nel Tutto" (p.50), Non è certo facile conciliare nel tono questi due sentimenti che Giudice ha felicemente espressi.

Belle, in fine, le immagini che affiorano dalla spontanea fantasia del poeta, Ad esempio quella sul tempo, "Questo lento non essere / questo disfarsi incontenibile / d'attese //...// La stessa morte / è tempo che s'azzerà / a sé si nega / liquida, sfuggente" (p.17-18); quella delle ore, "Poi i silenzi / come falene innamorate / t'accercchiano //...// assediano la luce" (p.23) e poco appresso "E cascate di nuvole / giocano ancora coi mattini, //...// ignare di domande, mentre vestono / l'azzurro di sa-pori" (p.24).

Una confessione: utile, perché dal contrasto si capisce meglio. Quando ho letto il titolo Finale d'avventura istintivamente ho pensato a Finale di partita di Samuel Beckett, ma subito ho anche avvertito l'abissale distanza che corre tra il drammaturgo dell'assurdo e Giudice: nel primo la misura del nulla, dell'incomunicabilità, nel secondo la ricerca affannosa e la conquista della luce. Nel primo i personaggi sono fantasmi umani che non sanno nemmeno se esistono e perché esistono, senza alcuna cognizione del tempo, legati da un'indecifrabilità assoluta, immersi simbolicamente in bidoni di spazzatura, senza finalità alcuna e senza senso. (Clov. Non c'è più

natura... Ti lascio, ho da fare. Humm. A far che, vorrei proprio saperlo. Clov. A guardare il muro")
Nel secondo la vita si manifesta nel più nobile dei valori, nella coscienza del mondo interiore e nella meta più alta per un credente, la luce di Dio.

“Emanuele Giudice, dal tunnel alla scoperta di Dio” – Renato Civello su “Il Secolo d’Italia” del 2.8.06

Il vittoriese Emanuele Giudice, vincitore di numerosi, importanti premi per la sua attività di saggista, di poeta, di narratore (ha pubblicato una ventina di libri di successo; nel 2002 gli è stato assegnato, oltre al premio internazionale “Città di Milano” per la narrativa, che segue La morte dell’agave e precede Il poeta e il diavolo, il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri), recentemente ci ha donato, edito da Bastogi per la collana Il Capricorno, la raccolta di liriche Finale d’avventura. L’acuta e tematicamente completa prefazione è di un amico che stimo senza riserve: Vittoriano Esposito, critico letterario apprezzato da tutti per la sua finezza d’analisi e perché non condizionato da alcuna pregiudiziale, tanto meno d’ordine politico.

Giudice, che ormai da molti anni mi onora della sua stima e mi gratifica della sua calda amicizia, rivela nell’ opera citata, ancora più che negli altri libri, la sua profonda religiosità. La sua “avventura” umana ha la sua conclusione luminosa, di là delle ansie e di ogni angosciante paura, nelle braccia aperte del Dio della luce. Scrive Esposito che il poeta ibleo ha qui disegnato “il tragitto di un’anima” capace di liberarsi dal tunnel della disperazione “per appropriarsi delle ragioni della vita”. Nella lirica che titola l’armoniosa e toccante silloge, prima della conclusione si chiarisce il senso della conquista rivelatrice: “E ogni incerto fonema / ogni mio balbettare / lo sento già / rotolare nell’eterno, / ogni ricordo e pianto, / nostalgia di ritorni impossibili – di cose fatte / malfatte / omesse /...Perché tutto ora / si fa nuovo e diverso / s’aggancia ad altro senso / mentre muore il passato / nelle brume”. Si precisa nel secondo risvolto di copertina che la fede di Giudice è maturata tra le spine della domanda, temprata nell’affanno e nella tensione della ricerca, dello scavo ostinato nei recessi della mente e del cuore.

Non c’è una sola poesia, in questo aureo libretto, che non abbia i suoi innegabili pregi; e anzitutto, a sostegno dei concetti, quello di una lingua elitaria ma niente affatto artificiosa nel suo limpido flusso. Nelle pagine de Il tempo consegnato agli uragani riferendosi a Dio, l’intendimento, che poteva essere solo teoretico, si traduce in una confessione di riscatto: “E invece c’eri / annidato in quella mia / pretenziosa possanza, / o in quel traliccio esile / di ragno / che invano arpionavo con le mani / (lo immaginavo acciaio), / oppure ti celavi / nel mio resistere indomito / sulla punta del molo, / colonna di porfido che sfida / la rabbia del ciclone, / tende invano l’artiglio / alla spumosa collera / del mare”. Le spontanee argomentazioni speculative sono scarne ed essenziali: “La stessa morte / è tempo che s’azzera, / a sé si nega / liquida, sfuggente”. Qua e là, come nei versi de L’abbraccio che chiudono il libro, dominano la chiarezza e la melodia dell’immagine: “Ed è musica ora / a ghemire i silenzi, / echi di cori / catturano la luce, / rive- stono di magico / il mattino. / Ora / il mio fiume scorre / languido, sereno, / povero d’acque, / gonfio d’avventure, / supera sassi e melme, / avido della foce...”.

Poesia, questa di Giudice, che rigenera la vita nei deserti della stoltezza e dell’indifferenza, che dà forza e splendore, purificandolo, al respiro dell’anima.

Lettera di Elio Andriuoli del 30 agosto 2006

La sua è un'opera che affronta problemi eterni per l'uomo e, ciò che più conta, apre un varco di speranza. Dopo tanta poesia della desolazione e del nulla questo non è un piccolo pregio.

Lettera di Saverio Saluzzi del 12 settembre 2006

I versi, nella loro espressività prosodica e metrica, tracciano il respiro delle sue riflessioni, delle sue atmosfere ideologiche, della sapienza di sapersi leggere nel mistero dei giorni e degli anni con le ferite del coraggio e con la fruttuosità della pazienza, dell'attesa, della fede.

Un uomo che cammina nella parabola della sua intra- montabile alba e cerca il fascino del riscatto e l'alternanza dei dubbi e delle certezze.

Nel Cristo, che ci segue o si nasconde per riapparire, è la misteriosa carezza della rugiada che purifica la vita e fa fiorire di colori il giardino dei sogni e i conflitti delle incertezze. Le incertezze recuperano, poi, la innocenza delle piume che volano in un anelito di attenzioni alle tracce del quotidiano cammino fra le esperienze, le polemiche, le probabilità, il respiro degli equilibri e la dimensione delle illusioni e delle immaginazioni.

Il suo poema è stupenda opera di autentica poesia. Il sentimento vivifica le parole; le parole hanno il tempo dell'anima e liberano la fanciullezza del sorriso o l'acquietamento d'una risposta emozionata al tempo che passa con un suo messaggio di ricordi.

Ella legge in se stesso, e attraversa i prati di tutto quello che ha vissuto e ha dato, e porta a noi lettori i luoghi delle sue responsabilità di studioso, di professionista, di cittadino solerte e operoso.

Ho vissuto la sua poesia come colloquio con la sua anima e ho trovato fra le arcate delle sue costruzioni liriche raggi di una mia pulsazione meditativa.

Motivazione del 1° Premio internazionale di poesia "Firenze Capitale d'Europa" 2006 (sez. poesia edita) – Manrico Testi

Poesia evoluta, profonda, vibrante, con qualche eco di San Juan de La Cruz, tutta coerentemente tesa all'assillante ricerca di una soluzione ai perché esistenziali che infelicitano l'uomo, in cui si aprono improvvisi squarci di luce, variopinti, fideistici arcobaleni nell'approdo, sofferto e macerato, fra le braccia divine pronte da sempre nell'amplesso totalizzante. (Per la Giuria: prof. Manrico Testi - 16 - 2 2006)

Lettera di Luciano Nanni del 18 ottobre 2006

...Le sue poesie di Finale d'avventura mi hanno colpito in due modi, ambedue positivi. La forma, intanto: snella, eppure densa a ogni verso (del resto poco altro potrei aggiungere alla splendida prefazione di Vittoria- no Esposito). La compattezza stilistica e anche la non consueta lunghezza sono sostenute da una fantasia che ha solide basi e sembra scaturire dalla realtà, nella prospettiva di una religiosità sofferta e per questo ancora più autentica. Nell'elegia del tempo (titolo assai bello), per esempio, va riletta la prima strofa (Dove muoiono) in cui l'oscurità mette in risalto la luce pura di un' Entità sulla quale pur io mi sono poste non poche domande. Una specie di fonosimbolismo viene espresso poi a p. 21 de L'attimo sospeso con straordinaria attenzione timbrica (barbàglio, chiara) che crea fra parola e oggetto la sintesi descrittivo-metaforica. Poi ancora, in Percezioni la seconda strofa: da osservare qui l'equilibrio dei versi, ciascuno con un'identità che va a collegarsi al senso complessivo e alla stessa scaturigine del significato, riferendosi al Qualcuno che d'un amore ostinato / si fa verbo / radice / insonnia. Ne Il tempo consegnato agli uragani segnalo l'ultima parte (p.33) di una scrittura raffinata e intensa, di una sottigliezza concettuale quasi metafisica, nel mistero della Divinità, che nella successiva composizione (Tradito ero dal silenzio) riprende un' umanità che uscendo dal consueto o dal rituale rivede il Trascendente oltre la parola, verso l'indicibile.

Il suo è uno stile privo di funambolismi d'avanguardia e ugualmente lontano da nostalgie conservatrici: si rivolge piuttosto all'essenza delle cose, ai grandi problemi che investono anche l'uomo moderno, che lo si voglia o no. Un profondo anelito, una misura divenuta cifra di un'espressione. Lei riesce egregiamente anche in altri campi, come narrativa e saggistica, ma ritengo che la poesia sia il punto fondamentale del suo operato. Come scrive il prefatore a p. 10 "La fede è una conquista d'amore" che lei ha saputo realizzare.

Nota di Luciano Nanni su Literary.it nr. 2/2007

Soltanto tredici poesie, ma il cui spessore si evince dal sentimento religioso e da una versificazione stringata e attenta ai valori contenutistici: religiosità però percorsa da fremiti e dubbi, davanti allo scacco storico di una umanità impotente a cogliere il profondo messaggio e propensa se mai a considerare l'assenza creduta, mentre a nostra insaputa era presenza, (pag.39): quell' antico anelito di libertà induce a una scelta, e se s'offusca la coscienza, se ragione e fede non trovano il punto d'in- contro, nasce la doppia sconfitta o il segno di una giustizia non compiuta.

Elio Andrioli su La Nuova Tribuna Letteraria n.84 IV° trimestre 2006

Un lungo viaggio verso la Luce può definirsi il libro di Emanuele Giudice *Finale d'avventura*. Un viaggio arduo, pieno di abissali cadute e di devianti sentieri, di lotte ardue con l'Inconoscibile e di inattese rinascite, ma sempre sorretto dalla speranza di trovare alla fine l'Incontro e la pace dell'anima.

Con un andamento incisivo e scarno che si regge su un ritmo veloce, Giudice procede nel suo cammino, alternando momenti di sconforto e di tenebra a momenti di ripresa e di apertura verso la vita. Come può arguirsi dai seguenti versi: "Siamo / con un cuore esposto agli uragani / e indugiamo / a interrogare il tempo" (*Elegia del tempo*); "Eppure / tutto è dono / gratuito sole non previsto, / misura inattesa / di luce e senso" (*L'attimo sospeso*); "Sempre più incerto si è fatto / il mio cammino, / dolente il mio sentiero / lastricato di morti" (*Finale d'avventura*); "C'è un abbraccio ora / da sempre agognato / a redimere il buio nella luce" (*L'abbraccio*).

L'avventura di Emanuele Giudice si conclude quindi nell'abbraccio con Dio; nel che sta il significato del suo libro, che si sviluppa come un poemetto che, come osserva Vittoriano Esposito nella sua prefazione, contiene "la testimonianza di un poeta il quale, avendo la dolente percezione del "finale" della propria "avventura" umana, non si sottrae all'impegno di usare tutta "l'audacia del dire, del narrarsi".

Una prova riuscita dunque, di uno scrittore che ha pubblicato, sia opere di narrativa, come *Il viaggio la memoria il sogno* (Palermo 1989); *La morte dell' agave* (Foggia, 2001); *Il poeta e il diavolo* (Foggia, 2003); sia opere di saggistica, come *Il tempo della politica* (Palermo 1986); *Dinosauri e cani fedeli* (Ragusa, 1995); *Prima che arrivi la notte* (Panzano in Chianti, 2005); sia infine di poesia, come *Dialogo per una scommessa* (Foggia 1991); *Ora che il sogno è pietra* (Foggia 1997); *Monologo sulla pietà* (ivi, 2000), riscuotendo in ogni caso molti consensi.

IL TUNNEL ILLUMINATO DI EMANUELE GIUDICE – CARMELO LAURETTA

Nella prestigiosa collana "Il Capricorno", la Bastogi ha pubblicato la nuova silloge di Emanuele Giudice *Finale d'avventura*, con un'incisiva analisi prefatoria di Vittoriano Esposito.

L'autore noto e apprezzatissimo per la sua personalità poetica e per la sua plurillustre attività culturale e letteraria di grande spessore, riveste, in essa, di luce lirica la sua vicenda esistenziale, già annunciata nella colloquiale confessione narrativa "E venne il tempo dei gabbiani stanchi..."

Pilastrini del cursus poetico sono due binomi metaforici "la bufera del buio" e "l'avvento della luce" il primo individuato nei settanta versi del tunnel iniziale, il secondo nei centoquarantasette della lirica finale "L'abbraccio". Entrambi sono topoi terminali del discorso poetico entro cui si attuano i percorsi che "dall' uragano del nulla" che assedia le amare perplessità della terrena avventura, culminano negli orizzonti della trascendenza che "solo amore e luce ha per confine", come canta l'Alighieri.

Affluiscono dalla memoria, dal cuore dell'inconscio, una pluralità di sviluppi meditativi e connotativi, il cui incipit orbita nel "tunnel" che ne prefigura l'essere bi- valente tenebre-luce.

Ora infatti si enuclea nei testi la gamma di attese, di interrogativi, di sgomenti del vuoto, del nulla, della morte e di qualche balenio di luce. Ora la solitudine apre la porta alla speranza dell' "oltre indecifrabile" e lo smarrimento sulla croce dei precipizi cede allo svelarsi "di epifanie intraviste" "dopo giorni d'opaco". Ora il Vangelo "rivisitato" riduce i costi della vita, rimuove ostacoli e allontana il tormento dei disperati perché. Ora l'anima conquista la pace, "cadendo nelle braccia aperte a cesto" dell'Eterno. Ora, infine, la vita riprende il senso "di dono prezioso" e degno di essere vissuta "con la massima dignità".

Questi sviluppi lirico-meditativi, timbrati tutti di vis- suto auto-biografico e arricchiti di valenze aggiuntive stilistiche e religiose sono, con un termine tedesco, la "Einschlag" tematica della silloge "Finale d'avventura".

In essa singolare è il potere deflagrante della scrittura poetica, cioè "l'audacia del dire". La parola pare continuamente sollecitata ad uscire dai propri confini per farsi rivelazione dell'animo, eliminando il ricorso ad iniezioni aggettivali generiche ed affidandosi spontanea- mente ad una energica invenzione verbale, come direbbe Giorgio Barberi Squarotti.

Questa, ribaltata in strutture di polivalenza metrica, - è da precisare - che è caratterizzata da un lato dal ricorso a verbi icastico-incisivi, quali "artigliare", "spappolare", "arpionare", "attorcere", "aggrovigliare", "avvinghiare", ghermire", la cui resa semantico-espressiva è efficacissima, dall'altro lato dalla dinamica di intera- zione di nomi selezionati, quali "buio", "ombre", "morte", "silenzi", "nulla", etc. che condizionano l'apertra di ampi spazi tematici coinvolgenti, ma indubbiamente limitati dal trionfale confronto con la parola-chiave "luce", ripetuta nei testi ben ventidue volte.

Ed è proprio questa il punto di convergenza ideale di tutti i vari nuclei poetici: si vede già presente quattro volte nella prima lirica "Il tunnel", che rincorre le di- mensioni dei giorni "assopiti / a cogliere un ansito / a farne un sogno". Ritorna sempre sia nel "tessere trame di domande / barcollando tra i dubbi", sia nel "don-dolare malinconiche incertezze" e "smarrirsi in una deriva / che accarezza i precipizi". Culmina, infine, in "L'ab-braccio", ultima lirica a sciogliere "inquietudini silenti", "stendere sorrisi", "redi-mere il buio" e "aprire orizzonti diversi".

L'approdo della luce, concludendo, finalizza tutti i parametri strutturali del tormentato cammino della silloge e spalanca le porte all'anima per dare senso e valore alla vita. Ma quel che giova massimamente osservare è la singolare intensità del linguaggio, (che Giuliano Mana- corda ha definito "implacabile e asciutto nella parola"), nella trasfigurazione della summa dei sentimenti e che si ribalta nella polimetria stilistica, che non è cedimento al diletterismo sperimentale, ma approfondimento di valenze ritmiche con i tagli frequenti degli enjambents, con l'interruzione di nessi anaforici e di travasi di immagini.

"Finale d'avventura" conferma il continuum di ragioni ispirative del mondo poetico di Giudice ed il suo "modus poetandi" con coerenza di dettato e di stile.

"Finale d'avventura" - Giovanni Rossino su "Dibattito" del settembre 2006

Un altro libro di Emanuele Giudice. Che offre una tecnica scaltrita e raffinata, ma anche suggestioni culturali nutrite di trepide inquietudini. Domande sempre aperte di cui la poesia sa qualcosa, perché la gloria della poesia consiste nell'essere l'unico linguaggio umano che si avvicini alquanto ai misteri della divinità.

Un libro di versi nato da un'esigenza profonda e da una sensibilità dolente caratterizzata da una calma furia di limpidezza.

Giudizio critico sul brano intitolato "La lentezza" pubblicato nell'antologia del "Premio Città di Salò 2007" a cura di Rina Gambini

Curiosa, per molti versi drammatica, questa interpretazione della morte, e forse anche più curioso il fatto che, nell'esposizione di un'analisi ragionata, il poeta non si lasci sfuggire la liricità. La sua scelta lessicale ha la forza del linguaggio che affronta argomenti dolorosi, ma con coraggio e onestà, senza nascondersi dietro paraventi dettati dalla paura. Il titolo è in antitesi con lo scorrimento veloce dei versi, ma credo sia una scelta ponderata, che vuole alludere alla brevità della vita e al suo concludersi troppo in fretta.

Emanuele Giudice – "Finale d'avventura" – Emanuele Schembari su "Spiritualità e letteratura" diretta da Tommaso Romano – maggio – agosto 2006

In questa sua ultima silloge, Emanuele Giudice, autore di libri di poesia e di saggistica e vincitore di alcuni tra i più importanti premi letterari italiani, fa chiaro riferimento al finale dell'esistenza, considerato che, per motivi anagrafici, la maggior parte della vita è già trascorsa. Ma ciò che differenzia Finale d'avventura da altre opere di tipo esistenziale, con considerazioni sulla vita e sulla morte, è il problema della fede che trova nell'autore la soluzione a tutti gli interrogativi. Si tratta di una scalata, alla scoperta di Dio e del senso dell'esistenza, progressiva e graduale, fino alla catarsi finale. Di Giudice colpisce l'immediatezza dei versi che conferisce forza superiore al messaggio poetico, pervenendo alla consapevolezza dell'essenza della vita. E si ha una forma espressiva intessuta di levità e, al tempo stesso, di religiosità. Tutto si conclude con un colloquio con Dio che diventa la logica soluzione a tutti i gravi problemi della vita.

Vittoriano Esposito, nella sua prefazione, scrive, tra l'altro: "La fede è una conquista d'amore, in cui il poeta finisce per annullarsi, "sciogliendosi in beatitudini mai viste"... La vita riacquista il senso di un 'dono' prezioso e tutte le cose, anche quelle dolorose, meritano l'accettazione con la massima dignità... E così finisce l'avventura di Emanuele Giudice. Più bella conclusione non si potrebbe immaginare. Egli ha qui disegnato il 'tragitto' di un'anima, capace tuttavia di liberarsi dal tunnel della disperazione per riappropriarsi delle regioni della vita".

Giudice si presenta consapevole dei suoi limiti di essere umano e, in questo viaggio dell'esistenza, subisce la metamorfosi dell'animo percorrendo i vari scalini nella certezza di arrivare alla conquista di Dio. Nella lirica intitolata "Finale d'avventura", che reca, quindi, lo stesso titolo del libro, troviamo i versi: "Perché tutto ora / si fa nuovo e diverso, / s'aggancia ad altro senso / mentre muore il passato / nelle brume. / C'è la percezione / del nascosto / ora / a tenermi compagnia"

E si capisce, a questo punto, perché il sottotitolo del libro è “l’audacia del dire, del narrarsi” in quanto il coraggio non consiste nello scoprire la fine dell’avventura terrena, che può essere l’inizio di una nuova vita, ma nel fatto di affrontare il problema e di sviscerarlo.

Motivazione del 1° Premio internazionale di poesia “Firenze capitale d’Europa” 2006. (sez. poesia edita)

Poesia evoluta, profonda, vibrante, con qualche eco di San Jan de la Cruz, tutta coerentemente tesa all’assillante ricerca di una soluzione ai perché esistenziali, che infelicitano l’uomo, in cui si aprono improvvisi squarci di luce, variopinti, fideistici arcobaleni nell’approdo, sofferto e macerato tra le braccia divine pronte da sempre nell’amplesso totalizzante.

Marco Testi